

domenica 24 febbraio 2002

in scena

rUnità 23

PROIETTI VA A SANREMO E S'INCHINA A MODUGNO

«Il Festival di Sanremo? Ho accettato cedendo alla piacevole insistenza di Pippo Baudo», ammette Gigi Proietti che, pur impegnatissimo nelle prove del suo nuovo spettacolo *Io, Toto e gli altri*, sarà all'Ariston «l'8 marzo con un numero musicale: forse farò un omaggio cantato a Domenico Modugno», annuncia. «Con Baudo ne ho parlato una decina di giorni fa e ha insistito parecchio, anche se da allora non l'ho più sentito: speriamo bene», scherza Proietti. «Certo, mi diverte l'idea di partecipare al festival, ma spero che non si aspettino da me un'esternazione necessariamente comica: non vorrei sentirmi costretto a far ridere».

nuovi dischi

NON SOLO TAPPEZZERIA MUSICALE: DALLA SVEZIA ECCO I KOOP, ALFIERI DEL LOUNGE JAZZ

Silvia Boschero

Proviamo a fare un gioco. Scoprire tra le tonnellate di vera e propria tappezzeria musicale, in mezzo alle micidiali compilation che accozzano atmosfere new age, citazioni jazz malamente abbozzate e presunte atmosfere «etniche» mescolate alla house, qualcosa che valga veramente la pena di mettere di sottofondo ad una domenica rilassante. Proviamo a fare i cercatori d'oro, e come filtro affidiamoci ad una piccola etichetta discografica tedesca specializzata in un genere che passa sotto il pericoloso nome di nu-jazz, ma che poco o nulla ha a che fare con la paccottiglia da compilation multi-uso. Non ce ne sono molte di etichette capaci di garantire la qualità e la continuità (come un tempo era

il caso di label leggendari come la Motown o la Stax e come oggi lo è per l'Ecem, ad esempio), ma questa ci ricompenserà e salverà il nostro portafoglio da acquisti avventati. Perché ecco comparire nel suo catalogo una piccola gemma di soul, jazz, atmosfere retrò alla Bacharach, effusioni latine: Waltz for Koop, la fatica di due giovani compositori svedesi. Soprattutto jazz, ma non quello che vorrebbe essere il jazz oggi in una presunta rifondazione avanguardistica. Qui il paradosso: i Koop sono capaci di ridare vigore ad un genere musicale che langue riflesso nel suo glorioso passato suonando assolutamente antichi nonostante il tutto sia realizzato con l'uso delle macchine. Beninteso, i signori Magnus Zingmark

e Oscar Simonsson (di Uppsala) non sono un gruppo di jazz classico, tutt'altro. L'incipit del disco già è illuminante con un sognato tappeto che evoca nientemeno che Eric Satie e Jon Coltrane. E non è escluso che questi due giovani svedesi non abbiano tra le loro pile di dischi di jazz anni Sessanta anche le suite del celebre compositore francese. Certo che l'intento dichiarato dai due amanti dell'hard bop e dei ritmi latini sfocia nella presunzione più ardita: «Immaginare un universo musicale alla Miles Davis prima di Bitches Brew, dove il funk abbia preso il posto dello swing», dunque prima della svolta elettrica che ha cambiato nel profondo i connotati al jazz. E per sperticarsi nel mirabolante salto temporale

perfettamente riuscito, utilizzano assieme alle voci più belle in circolazione (su tutte quella di Terry Callier, grande vocalist soul misconosciuto ma attivo dalla fine degli anni Sessanta), le ultimissime tecnologie, come fanno tutti, risultando però più caldi e vibranti di tutti questi i loro colleghi, così ansiosi di cullarsi nelle certezze della cosiddetta «novità» da perdersi per strada il cuore. Solari e swinganti, divertenti e d'atmosfera, i Koop sbriciolano totalmente i manieristici tentativi di commistione tra elettronica e jazz che affollano gli scomparti dei negozi di dischi all'interno di quelle schizofreniche compilation. E ci fanno trascorrere una splendida domenica.

Paoli, Modena city: feeling d'Italia

Maria Novella Oppo

La politica, le donne, la corsa al consenso: parla l'«outsider» di Sanremo 2002

MILANO Gino Paoli porta a Sanremo *Un altro amore*. Non sarà un po' come «aggiungere un po' d'amore a chi non sa che farne», secondo le parole di Mogol-Battisti? Proviamo a chiedergli perché ha deciso di partecipare, uno come lui cui il Festival non può aggiungere niente. «Ma, sai, io in ogni cosa, situazione politica compresa, sono un riduttore. Nel senso che riduco tutto alle cose più semplici e questo mi serve moltissimo. Faccio un esempio: della tv, che entra in tutte le case, penso che, come un ospite, non deve disturbare. Così io non vado in case dove non sono invitato, ma se mi invitano, vado. A Sanremo mi hanno invitato e ci vado. Certo, non rischio niente. Canto tre volte una canzone a Sanremo e mi risparmio di andare ai vari contenitori televisivi, che ormai sono...non so neanche trovare la parola...».

Sono inimmaginabili?
Inimmaginabili va bene. Io sono nato anarchico e bastian contrario. Non è che me ne vanti, ma sono così. Se mi dicono di non fare una cosa, allora la faccio. Successi così anche quando Orchetto mi chiese di candidarmi e tutti i miei amici mi dissero di non accettare. E io ho accettato.

Oggi lo rifaresti?
Credo di no. Non nella situazione attuale. Già allora era frustrante. Io sono andato al Parlamento per dare qualcosa, non per avere. Oggi c'è solo la possibilità di una ribellione individuale, col pericolo poi di ritrovarsi da Bruno Vespa.

Una ribellione individuale come quella di Nanni Moretti?
Quello di Moretti come sfogo è giustificato, logico e quasi fisiologico. Lo sfogo può muovere la gente, ma a un secondo livello può anche essere strumentalizzato.

Ma allora che cosa si può fare?
La prima cosa da fare è cambiare l'informazione, che è tutta orientata alla ricerca del consenso. Tutti quelli che fanno qualcosa che passa da qualcuno a qualcun altro dovrebbero pensarci bene, dovrebbero esercitare una qualche censura. Non dico ovviamente censura fascista, ma quella dettata dal buon gusto, dal senso morale. Censura giusta è, per esempio, non fotografare Fellini sul letto di morte. Invece la ricerca del consenso mi para spinga verso la sottovalutazione della gente, che consente tutto quello che sta succedendo.

Bisogna alzare il tono della comunicazione?
Più che altro ripulirlo. I politici vanno verso la ricerca del consenso e verso l'accontentare la gente.

Come fa Berlusconi?
Lui è un imprenditore e non un capo di stato. E funziona. Un imprenditore ha lo scopo di farsi amare ed esaltare dai suoi dipendenti.

Tra le canzoni del tuo disco (intitolato «Se») che sarà in vendita dall'8 marzo, una dice: «Se la storia siamo noi...» È in polemica con la canzone di De Gregori?
No, è una canzone che parte dal guardare fuori e da questa considerazione: se la storia siamo noi, perché si vedono tante puttane?
«Un altro amore», la canzone che porti al Festival, mi sembra coerente con tutto quello che sei. Ma uno come te, che

Gino il bastian contrario «La mia ribellione è cantare ancora l'amore»



ormai è un «classico», non ha voglia di sorprendere tutti con un gesto artistico imprevisto?

Uno come me cerca sempre. La gente mi vede come quello che fa canzoni d'amore, ma di gesti imprevisti ne ho fatti tanti e canzoni politiche ce n'è anche in questo album.

Questo disco si chiama «Se» e mi è venuta in mente una tua canzone cattiva che mi piaceva molto, dove dicevi a un ipotetico amico-nemico: se lei ti amerà come tu vuoi, ricorda che lo ha imparato da me. Ecco, questa vena cattiva l'hai abbandonata, mi pare.

Perché io scrivo relativamente a me stesso. Allora per me era così, adesso no. In questo disco c'è una intenzione precisa, quella di non urlare e non accusare. Oggi che tutti urlano, io sono fuori dal coro e credo che questo disco sia una specie di manifesto del buon senso e del buon gusto.

Ma anche l'amore non rischia di diventare un genere?
Non credo che l'amore sia un argomento che abbia fine. Per gli antichi c'erano Eros e Tanatos, amore e morte. Tutto si può ridurre a Eros, perché anche la morte è Eros. La canzone che porto a Sanremo rivendica la mia non appartenenza alla categoria dei playboy, ma posso sbagliare due o tre volte, l'uomo non è fatto di sempre o mai, come vorrebbero farci credere.

Scusa se te lo dico, anzi cerca di capire come lo dico, ma sai che adesso canti davvero bene?

(Ridendo) L'ho pensato anch'io: ma canto davvero! Sono 40 anni che canto... se non ho imparato adesso, non imparo più. Mi piace perché è parlare. Anche Sinatra, quando cantava, parlava sempre.

Vuoi dire che si canta proprio bene quando non ci si accorge nemmeno di cantare?

È chiaro. Quand'è che non pensi più ai soldi? Quando ce li hai. Mi viene in mente Ian Anderson dei Jethro Tull che, a un intervistatore che gli aveva chiesto come mai non faceva più canzoni belle come le prime, rispose: perché non ho più fame.

Ma quando ha tanti soldi, come fa un artista a non diventare borghese?

Borghese puoi anche diventarlo, ma io ho mio nonno operaio a Pombino, ho l'eredità genetica. Se i soldi li consideri solo come qualcosa che ti consente di non pensarci... Ora per esempio, dopo Sanremo vado in tournée con 30-35 persone. Vuol dire che non guadagno niente e che amo più la musica dei soldi.

E che cosa ami più della musica?
Più della musica amo la mia libertà.

Allora le donne vengono solo al terzo posto?

No, perché la musica e le donne solo la stessa cosa.



I Modena City Ramblers. A sinistra, Gino Paoli

Roberto Brunelli

È uscito nei negozi il nuovo album della band, «Radio Rebelde»

«Ora e sempre resistenza» Ramblers, i ritmi del mondo da Manu Chao a Sepulveda

ROMA Che colore ha la musica? Per i Modena City Ramblers è sicuramente lo stesso colore della speranza. È una sorta vortice emozionale, un crogiuolo di umori, sentimenti, indignazioni e soprattutto passioni, una piazza dove si incontrano a chiacchiere e cantare insieme Luis Sepulveda e Manu Chao, Dino Frisullo e i cantori celtici, Osvaldo Soriano e il rock'n'roll, ovviamente il Che che, chissà, magari si fuma un cicchino con i Beatles. Non c'è musica senza lotta, non c'è musica se non c'è la capacità di guardare oltre i propri piccoli confini, senza la capacità e la voglia di dialogare con il mondo, con tutti i mondi possibili, soprattutto quelli che noi tendiamo a dimenticare.

I Modena City Ramblers sembrano dei guasconi usciti da Cervantes o da Dumas: moschettieri no-global rumorosi, divertenti, gonfi d'appetito e di voglie, che dalla gaudente Emilia lanciano un ponte verso il mondo, il nuovo mondo possibile, per dirla con un pizzico di enfasi. Da qualche giorno è nei negozi il loro nuovo disco, *Radio Rebelde*, il sesto di una luminosa carriera che li vede lontanissimi dai fiori di Sanremo e molto vicini, molto amati dai tanti, tantissimi, che in tutta Italia li vedono in concerto, che sono sempre una botta di energia, adrenalina e (rieccola!) passione.

Se gli chiedi cosa cambia, per un gruppo che per comodità definiamo «impegnato», nell'Italia governata dal centrodestra, capisci cosa per loro vuol dire incontrarsi: «Perché a sinistra - sbotta Cisco, il cantante - stiamo perdendo la capacità di unirci? Io non capisco il motivo per cui non si possa far prevalere le ragioni che ci uniscono a quelle che ci dividono... e vedo che tutto quello che viene fuori dal movimento di Porto Alegre è una spinta forte, che non può, non deve assolutamente essere sottovalutata. Troppo spesso chi fa politi-

ca non ha il polso della situazione». È come se i Modena, con *Radio Rebelde* (è il nome dell'emittente fondata da Che Guevara ai tempi della lotta nella Sierra Maestra) avessero avuto voglia di dare una colonna sonora ad uno spirito che a sinistra non è solo un «no» prolungato e antagonista, ma che, di giorno in giorno, pare essere sempre più creativo. «Beh - dice il bassista, polistrumentista e filosofo del gruppo, Massimo Ghiacci - da un punto di vista musicale, abbiamo voluto fare il famoso «salto di qualità»: le sonorità, l'orchestrazione, sono più ricche, c'è una sottile, molto discreta, vena che obliquamente tocca l'elettronica e l'etnica».

Uno sforzo che punta a dare ancora più spessore e anima a ciò che cantano: che si tratti di *Newroz (Il nuovo giorno)*, grido d'orgoglio del popolo curdo raccolto per i Modena da Dino Frisullo, oppure di *La legge è giusta*, dove riemergono le ombre cupe di Genova e la retorica della nuova classe di governo si materializza sotto forma di un blob dai germi antidemocratici.

Inutile negarlo, c'è molto Manu Chao in questo disco, aromi latino-americani (quasi come se quella fetta di mondo fosse diventato il paradigma degli squilibri del globo terracqueo), che a casa Modena City Ramblers si fonde con pulsioni gaeliche

e una sottile epica che rimanda a quel capolavoro preveggenche che era *Sandinstal* dei Clash (lo ricordiamo, era dell'81), e non sarà un caso se il nome di Joe Strummer ricorre di continuo nei discorsi di Cisco (uno che, detto per inciso, ama i Led Zepplin come Manu Chao).

In *Radio Rebelde*, lo spagnolo s'intreccia con l'italiano in *Una perfetta excusa*, che il buon Sepulveda (amico di vecchia data) ha dato in regalo ai Modena e che è il primo singolo tratto dal nuovo album. Poi ci sono il banjo che s'incrocia con il derbouka e la tabla tunisine, il sax di Daniele Sepe, il dobro che se la vede con vari loop, il bazuouki, il talking drum, la tarabucca e la batteria, la chitarra elettrica efficace e tagliente di Francesco Moneti... e ancora, gli echi dei discorsi di Berlusconi e di G. d'Abileu Bush cadenzati dal ritmo colorato dal dolore di terre martoriate e insultata dalla distratta virtualità dei grandi media.

Intanto i guasconi dei Modena si stanno preparando per il prossimo tour, che li vedrà impegnati a partire dal prossimo 8 marzo a Pordenone, e poi su e giù per l'intero stivale, a raffica. Perché, dicono i Modena, fermarsi non si può: finché non si perde la capacità di guardare lontano - musicalmente, poeticamente e politicamente - la speranza non muore.

Portano la sua firma Bugs Bunny, Road Runner, Daffy Duck: è morto a 89 anni in California l'inventore di una comicità feroce e straordinaria

Cartoni & adrenalina: addio, Chuck Jones

Renato Pallavicini

Quando Walt Disney gli chiese quale posto avrebbe voluto occupare se avessero lavorato insieme, lui rispose: «Il tuo». Risposta secca, fulminea come le gag di Chuck Jones, uno dei maestri del cinema d'animazione mondiale che se ne è andato l'altro ieri, a 89 anni, morendo per scompenso cardiaco nella sua casa a Corona del Mar, nel sud della California. Nato a Spokane, nello stato di Washington, il 21 settembre del 1912, Charles M. Jones crebbe ad Hollywood a due passi dagli studi di Charlie Chaplin. Ed è lì che vanno ricercate le radici della geniale follia che gli fece produrre centinaia di film d'animazione con protagonisti icone della comicità come Bugs Bunny, Daffy Duck, Porky Pig e soprattutto le due sue creature più famose, White E. Coyote e Road Runner, più conosciute come Bip-Bip, lo struzzo alla cui caccia il coyote ha

dedicato (inutilmente e catastroficamente) la sua vita. È infatti dai tempi parossistici e dalle infinite gag del cinema muto (Chaplin, Sennett, ma anche Keaton) che Chuck Jones trasse ispirazione per il suo futuro mestiere di regista di adrenalinici cartoon. Poi, dopo gli studi d'arte, lavorò al fianco di Ub Iwerks, la spalla di Walt Disney che fu il vero disegnatore di Topolino e, nel '36, divenne uno degli animatori degli studi di Leon Schlesinger che poi confluirono nella Warner Bros. Qui lavorò al fianco di un altro genio assoluto del cartoon, Tex Avery, e assieme a Friz Freleng, altro nome storico delle serie Looney Toons e Merrie Melodies. È nel '38 che esce il suo primo cartoon da regista, col titolo *The Night Watchman*. Jones, se si esclude una breve collaborazione con la Disney nel '55, rimarrà agli studi d'animazione Warner fino alla loro chiusura, avvenuta nel '62, quando la diffusione crescente della tv tolse terreno, ma soprattutto dollari, al cinema d'animazione. Migrò alla Mgm, dove realiz-

zò nuovi cartoon della serie Tom & Jerry e poi si mise in proprio fondando la Chuck Jones Enterprises. Tra le sue realizzazioni, nel '66, ci fu un memorabile special per la tv, ispirato al celebre Grinch del Dr. Seuss, più volte premiato e trasmesso dalle reti tv americane. E tra i numerosi riconoscimenti si meritò tre Oscar, di cui uno alla carriera. Jones, con Avery, Freleng e Bob Clampett ha dato vita ad un cinema d'animazione «antidisneyano», basato su un'ironia feroce e dissacrante e sul tabù della violenza, rovesciata in ingrediente per far ridere. Confermando le radici nella tradizione dello «slapstick» e del grande cinema muto, Jones, a chi gli rimproverava di fare cartoon troppo violenti, una volta rispose: «Chaplin era un violento e anche Keaton lo è stato ne Il Generale. Gli ultimi dieci minuti del Generale furono considerati violenti perché venivano uccise molte persone. Io non ho mai ucciso nessuno nei miei cartoon. Certo mi è sempre piaciuto spiacciare le persone, ma non le ho mai ammazzate».

<p>TEATRO VERDI DI FIRENZE</p> <p>LUCA Carboni 21 marzo</p> <p>Lucio Dalla 22-23 aprile</p> <p>Prevedita e info: Circuito Box Office www.dalla.it/bit</p>	<p>TEATRO PUCCINI</p> <p>Ron 15 marzo</p> <p>PALASPORT di FIRENZE</p> <p>Jovanotti 19 aprile</p>	<p>SASCHAU TEATRO DI FIRENZE</p> <p>5 marzo Rava Fresu</p> <p>Irlanda dal 8 al 17 marzo in festa</p> <p>coop CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE Findomestic TETI</p>
--	--	---

Per la pubblicità su

I'Unità

PK publilcompass